



ELZEVIRO

De Luca cercatore d'acqua fra i pozzi dei Patriarchi

MASSIMO GIULIANI

Leggere i testi biblici commentati da Erri De Luca è sempre un esercizio spirituale. Anche stavolta, nel volumetto intitolato *Cercatori d'acqua* (Giuntina, pp.98, 12 euro), non solo De Luca non delude ma raggiunge picchi di riflessione di rara originalità. Il suo metodo è noto, semplice e impervio: scava nel testo originale, nell'ebraico, forzando fino alla deformazione la sintassi e l'orecchiabilità dell'italiano; adotta l'approccio rabbinico che associa lettere e parole in base ad assonanze e valori numerici; si cala nella psicologia dei personaggi e nelle prospettive non espresse dal testo stesso, che si nascondono negli spazi vuoti ovvero nei silenzi e negli anfratti della narrazione; evoca senza predicare; scortica la superficie (specie quelle quietistiche delle letture consolatorie) e giunge a un nucleo di significati che, per stare a una delle sue metafore favorite, sono vette alpine mozzafiato. Perfetto contrappasso: si resta estasiati sulle cime del Morì e del Sinài mentre si esalta lo scavo del deserto, guidati dal fiuto, dal bisogno che hanno i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe per l'acqua. Gesto antico, oggi dimenticato nella sua essenzialità, quello di scavare pozzi per avere acqua di falda. Acqua, pozzo, scavo: facili metafore, vero, ma negli otto medaglioni che De Luca dipana in questo volumetto non si lasciano affatto trasfigurare in simboli, come frettolosamente si fa liquidandone la concretezza: lo scavo è fatica e sudore veri, sporczia e fango, persino dubbio di aver sbagliato posto; un pozzo è pozzo vero, che va costruito nel vero deserto, là dove l'acqua, la vera acqua, non c'è e non è "metafora di". Chi uccide la lettera (ebraica) in nome dello spirito, o del simbolo, o del Senso, non ha mai davvero udito la voce dello spirito. Le storie bibliche, almeno quelle della Torà, sono contrappuntate da pozzi, che cambiano l'esistenza. I

pozzi sono cifra esistenziale del nomade Abramo ma anche dello stanziano Isacco, ne avevano già bisogno Caino per

l'agricoltura e Abele per il bestiame, e sono l'anti-simbolo dell'Egitto: le acque generose e sicure del Nilo versus le acque

scarse e taticose della terra della promessa.

Ma è qui che la voce rivela, non nella terra dei faraoni. De Luca inframmezza queste pagine di perle strepitose: «I faraoni sapevano distinguere tra flussi migratori e invasioni. Le invasioni vogliono occupare, i flussi migratori vogliono farsi occupare. È una differenza che oggi si finge di ignorare». Finzione, ipocrisia o mera ignoranza? L'Egitto idolatrico più avveduto dell'Europa cristiana di oggi? E ancora, sulla siccità biblica: non è forse uno dei nomi del cambiamento climatico, che solletica paure apocalittiche? È forse una novità? La Bibbia ne è piena, ed è un monito morale. Chi ne parla così? Chi lo spiega? Chi crede più alla preghiera per la pioggia, che è sempre esistita? (O forse dovremmo chiederci: chi prega più?). Tra le perle che ci costringono a cercare ancora - ad esempio: una matriarca Sara chiamata nullipara o il silenzio del testo sulla "slegatura" di Isacco - anche una confessione dello stesso De Luca, che diviene chiave per queste stesse pagine, e il suo avvertimento contro i superficialismi dell'epoca odierna: «Ho attraversato chiese, sinagoghe, moschee, luoghi in cui ci si scalza, dove bruciano incensi, ci si copre la testa... Niente di quelle usanze o luoghi era per me un incontro. Il sacro l'ho urtato nell'Ebraico, ammassando nelle mie traduzioni la lingua in cui respiro e scrivo» (maiuscola d'autore). E via spiegando perché in ebraico il verbo venga sempre prima del soggetto, anche del Soggetto; perché la Bibbia sia piena di asini e di come noi, non sapendo più cosa sia il raglio di un asino, abbiamo disimparato ad ascoltare la Voce («Non conosco in natura grido più scatenato di misericordia» dice, ma questo lo capisce solo chi ama gli asini, non chi dà dell'asino a chi li ama); perché il sacro testo fa morire Sara dopo la "legatura di Isacco" e non poteva essere diversamente. Midrash e intuizione psicologica, saggezza contadina e amore viscerale per una lingua povera e ostica, l'ebraico appunto, a cui non importa il senso ultimo tanto è piena di significati, a

ogni vera rilettura, anzi a ogni riascolto con quell'organo auricolare nostro che ha struttura di pozzo. De Luca non è una mera lettura, è un esercizio spirituale, e intellettuale naturalmente, che attesta, se vi

fosse necessità di attestazioni, che il Pozzo è inesauribile. Anche se abbiamo dismesso la nostra chiamata a cercarla, l'acqua. E dimenticato come si scava.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un nuovo
piccolo
libro
dello scrittore
sulle grandi
pagine
della Bibbia
fra esegesi
e spiritualità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



102140